

INTERVISTA CON ANGELA DAVIS*

Tony Platt (TP): Prima di tutto vorrei ringraziarti e dire che apprezzo molto il fatto che hai trovato il tempo per essere qui con noi. Penso che tu sappia già che si tratta di un gruppo di persone che vengono dai paesi più diversi, da programmi post-laurea in Giurisprudenza, Sociologia, Lavoro sociale e studi sulla giustizia, e che si sono incontrate per la prima volta in questo corso, studenti della California State University e studenti della Università di California che seguono insieme le lezioni ed entrano in conversazione gli uni con gli altri. Tu sia quindi la benvenuta all'interno di tale conversazione.

Inoltre, se posso aggiungere un rilievo di tipo personale, vorrei ringraziarti per essere stata di modello come accademica, come intellettuale e anche come attivista, qualcosa che non è così facile. Sei stata di modello a tantissime persone e te ne siamo veramente molto grati.

Per iniziare, noto che tu fosti allontanata nel 1970 dalla Università di California a Los Angeles (UCLA) per ciò che venne definito l'uso di un "linguaggio incendiario".

Angela Davis (AD): Mi sembra di ricordare che quella fu la seconda volta.

TP: Ma poi tornasti a UCLA.

AD: La prima volta fui rimossa per il fatto di essere comunista.

TP: Ma poi ti riassunsero.

AD: Portai la questione di fronte alla Corte Suprema della California e vinsi il mio caso. La seconda volta, invece, fu quella del "linguaggio incendiario" e di condotta indegna di un professore.

TP: L'unica cosa che posso dire è congratulazioni! E tuttavia qui ora sei una rispettabile professoressa emerita di UC Santa Cruz, di nuovo invitata all'Università.

AD: Non so quanto rispettabile. Cerco di non esserlo troppo.

TP: Tu hai sempre cercato di mettere insieme il tuo lavoro intellettuale e il tuo ruolo di scrittrice e ricercatrice con il tuo attivismo politico. Questa è sempre stata una parte importante della tua vita.

* Angela Davis è un'assai nota autrice, attivista e professoressa emerita alla University of California Santa Cruz, proponente dell'abolizionismo carcerario. Tony Platt è autore, più recentemente, di *Grave Matters: Excavating California's Buried Past*, oltre che membro del comitato editoriale di "Social Justice". Questa intervista venne condotta sul Campus di UC Berkeley il 5 novembre 2012 come parte di una lezione congiunta tra il Department of Justice Studies della San José California State University e la Scuola di Giurisprudenza della Università di California, Berkeley. Ringraziamo Judy Rosenfeld di San Francisco per la trascrizione dell'intervista che è stata lievemente edita ai fini della pubblicazione. Traduzione di Dario Melossi.

AD: Sì.

TP: Mi piacerebbe iniziare con il chiederti della parte iniziale della tua vita. Sei cresciuta nel Sud segregato, a Birmingham, Alabama, negli anni della fanciullezza e poi dell'adolescenza. Al tempo stesso la tua famiglia era alquanto insolita perché assai attiva politicamente. È quella l'atmosfera in cui crescesti. Diresti che ovviamente la questione della razza era importante per te e la tua famiglia in quel contesto politico? E anche la classe sociale e l'economia furono importanti per il tuo apprendistato politico, per così dire, come teenager?

AD: Assolutamente. Poiché crebbi in quella che era allora la città più segregata di tutto il Sud – Birmingham, Alabama – non potevo fare a meno di pensare alla questione della razza. La razza era letteralmente ovunque. Mia madre aveva partecipato, prima della mia nascita, a un'organizzazione che si chiamava Southern Negro Youth Congress (SNYC)¹. Era un'organizzazione fondata da comunisti neri che erano venuti dal Nord-Est, soprattutto da New York, per fare lavoro organizzativo nel Sud. Forse qualcuno di voi avrà visto un film chiamato *The Great Debaters* (2007)²? Ricordate la scena dove Melvin Tolson, il personaggio interpretato da Denzel Washington, sta organizzando contadini affittuari bianchi e neri? Apparentemente, la storia era basata sul lavoro del SNYC. L'ho scoperto perché Dorothy Burnham, la migliore amica di mia madre (e la cui figlia è la mia migliore amica), è una di quelle persone che vennero giù al Sud. Ha visto il film e mi ha chiesto se conoscevo la storia che vi aveva dato origine. Ho detto, “beh, non proprio”. E lei, “quella era la nostra organizzazione, era il SNYC, quello era il lavoro che facevamo”. Per cui la classe sociale era anche sempre presente.

TP: Per cui era insolito fra i giovani e i teenager che conoscevi all'epoca l'idea di prendere così sul serio come tu facevi anche questioni di classe ed economiche oltre a quelle di razza? Dopotutto stiamo parlando degli anni Cinquanta nel Sud, in Alabama.

AD: Probabilmente, però vedi, quando penso a tali questioni, non mi sembra proprio che si possa parlare di questioni di classe e di razza come questioni separate. Le penso come così connesse tra di loro che è praticamente impossibile parlarne separatamente. Naturalmente, anni dopo, quando abbiamo cominciato a parlare, scrivere e organizzarci intorno alla “intersezionalità” di queste varie categorie, mi sovvenne di ciò che accadeva all'epoca della mia

¹ Letteralmente, il congresso della gioventù negra del Sud [N.d.T.].

² Film scritto e diretto da Denzel Washington, intitolato in italiano *Il potere della parola* [N.d.T.].

gioventù. Ma naturalmente non possedendo le stesse categorie con le quali lavorare a quell'epoca, non concepivo le cose allo stesso modo.

TP: Ti consideravi come qualcuno impegnato nell'organizzazione politica quando eri una teenager?

AD: La prima organizzazione della quale io possa ricordare di essere stata parte era un gruppo di discussione interrazziale che si riuniva presso la chiesa che frequentavo. Non mi consideravo un'organizzatrice, ma sapevo che vi era qualcosa molto differente a proposito di quell'esperienza perché la chiesa venne bruciata come risultato delle nostre riunioni.

TP: In quale anno?

AD: Avevo undici anni, quindi...

TP: 1955?

AD: Mi sa di sì. Per cui sai la mia età! Era probabilmente l'anno prima della conclusione del boicottaggio dei trasporti pubblici a Montgomery.

TP: Per cui non solo classe e razza, non solo economia e razza, ma anche, da giovane, ti abituasti ad una politica interrazziale.

AD: Oh assolutamente, sì. Ero fortunata perché mia madre manteneva i contatti con la famiglia Burnham e gli altri che erano venuti da New York a Birmingham per organizzare. Poiché diversi tra loro erano comunisti, ad un certo punto vennero costretti a lasciare la città dal capo della polizia Bull Connor, che era famigerato per i suoi metodi violenti nei confronti degli attivisti per i diritti civili. Mia madre, veramente, frequentava corsi post-laurea alla New York University durante l'estate. Per cui ci portava tutti con lei a New York e stavamo dai Burnham, che avevano lo stesso numero di figli. Ora, quando penso che cercava di studiare con sei o otto bambini per casa, mi sembra impossibile. Ma in quel modo ottenne il suo titolo di Master. Aveva anche amici, amici bianchi, che di tanto in tanto venivano a farci visita al Sud. Ricordo quelle occasioni come parecchio problematiche perché era letteralmente illegale avere ogni tipo di rapporto interrazziale che non fosse di natura economica. In altre parole, un nero poteva lavorare per un bianco, ma non poteva averlo per amico. Mi ricordo quindi certi momenti di grande tensione quando venivano a farci visita. Li portava in macchina da qualche parte e dovevano appiattirsi sul fondo dei sedili cosicché nessuno vedesse una donna nera che portava in giro una bianca.

TP: Nel tuo penultimo anno alle medie superiori, quando ottenesti una borsa di studio dall'American Friends Service Committee, ti si prospettava una

scelta di dove andare [all'Università]. Eri già stata a New York con tua madre. È quello il motivo per cui scegliesti New York?

AD: Sì, mi innamorai di New York quando avevo sei anni.

TP: Il Village, vero?

AD: Beh, accadde che Greenwich Village effettivamente era il luogo dove c'era la Little Red School House, la Elisabeth Irwin High School (LREI)³. Questa scuola era retta in forma cooperativa da insegnanti molti dei quali erano stati cacciati dalle scuole pubbliche a causa dei loro orientamenti politici al tempo di McCarthy. Avevo molta voglia di andare a New York, anche se ero tentata di andare alla Fisk. Avevo un piano perfetto. In quel periodo la mia idea era di diventare medico e di essere ammessa alla Fisk in anticipo. Così mi sarei laureata a 19 anni perché ne avevo 15 a quel punto. Poi sarei andata al corso [post-laurea] di Medicina, avrei fatto le mie specializzazioni e a 23 anni sarei stata un dottore! (Ride.) Ma alla fine decisi invece di finire i miei studi medi superiori a New York.

TP: Per cui, invece di finire alla Fisk, un'università storicamente per neri, ti ritrovasti ad un'università a predominanza ebraica come Brandeis? Immagino che nel periodo in cui andasti là gli studenti afroamericani si potessero contare sulle dita di una mano!

AD: Sì. La scuola media che frequentavo era anch'essa fondamentalmente bianca, con qualche studente nero sparso qua e là. Ero interessata ad andare ad una scuola nel Nord-Est e considerai la possibilità di Mt. Holyoke. La scelta fu tra Skidmore, Mt. Holyoke e Brandeis. Il fatto che Brandeis mi offrisse anche un'ottima borsa di studio fece la differenza.

TP: Poi venne uno straordinario periodo intellettuale nella tua vita. Eri a Brandeis, studiasti a Parigi e in Germania, ed infine ricevesti un PhD in filosofia in Germania. Là conoscesti Herbert Marcuse e divenisti una delle sue allieve. Mentre eri impegnata in ciò, il movimento stava emergendo e diventando più articolato negli Stati Uniti. Senza addentrarci nei meandri, per quanto interessanti, della tua educazione, quando sei finalmente tornata a vivere negli Stati Uniti ed hai iniziato a partecipare al movimento politico lì, il movimento nero vide la tua educazione, così come la tua esperienza in varie università e in Francia e Germania, come una ricchezza o qualcosa di negativo? In che tipo di situazione ti sei venuta a trovare?

AD: È una domanda che non mi hai mai fatto nessuno. È complicato, perché venivo vista come una sorta di anomalia, immagino. Quando cercai di par-

³ Letteralmente: la piccola scuola rossa, la scuola media superiore Elisabeth Irwin [N.d.T.].

tecipare al movimento dei neri a San Diego, all'inizio la gente pensava che dovevo essere un'agente. Ci ho messo un po' a capire perché nessuno mi desse ascolto. Pensavano, "Beh, è appena arrivata dall'Europa e fatto questo e quello, per cui deve essere un'agente!".

TP: Non si trattava di qualcosa di insolito in quei giorni.

AD: Certo. Andai al Festival Mondiale della Gioventù a Helsinki nel 1961, dopo il mio primo anno di università. C'era Gloria Steinem, insieme ad altri. Alla fine risultò che Gloria Steinem lavorava per un'organizzazione studentesca che aveva legami con la CIA. Infatti non era insolito. Adesso capisco pienamente perché mai la gente ragionasse così.

TP: Hai mai avuto occasione di vedere la scheda dell'FBI su di te?

AD: Solo in parte, è troppo lunga.

TP: Sai in quale anno cominciarono a tenerti sotto osservazione e scrivere rapporti su di te? Fu quel viaggio a Helsinki che stimolò il loro interesse?

AD: Certo, anche, ma credo che cominciò prima perché quando ero molto piccola e diversi degli amici dei miei genitori erano in clandestinità durante il maccartismo, a volte venivamo seguiti dall'FBI.

TP: Potresti spiegare il periodo del maccartismo e che cosa significava essere in clandestinità? Qualcuno qui potrebbe non avere familiarità con questi concetti.

AD: Mi riferisco a persone che cercavano di sottrarsi alle conseguenze dello *Smith-McCarran Act*. Secondo il *McCarran Act* (o legge per il controllo delle attività sovversive, del 1950), un comunista è definito come qualcuno che vuole rovesciare con la violenza il governo [degli Stati Uniti]. Lo *Smith Act* richiedeva che i comunisti si registrassero come tali. Per cui, se ti registravi sotto lo *Smith Act*, immediatamente venivi accusato a norma del *McCarran Act*. Parecchia gente finì in carcere in quel periodo. Altri decisero che, invece di registrarsi, sarebbero entrati in clandestinità. Diversi tra gli amici dei miei genitori fecero questa scelta – James Jackson, ad esempio. Noi venivamo spesso seguiti dall'FBI perché pensavano che avessimo contatti con lui. Una delle lezioni più importanti che ho appreso da bambina fu di non parlare mai con l'FBI. Non gli si doveva parlare, perché non sapevi mai che tipo di informazioni cercassero veramente di procacciarsi. Certe volte ti attiravano in una conversazione che tu pensavi fosse su di un certo oggetto, e invece, in realtà, finivi per dargli esattamente il tipo di informazioni che stavano cercando. Per cui quando nel 1970 venni arrestata non pronunciai una sola parola al loro cospetto. Sono assai orgogliosa di ciò.

TP: Per cui, parlando di comunismo, tu fosti un membro attivo del Partito comunista dagli anni Settanta?

AD: Veramente, dalla fine degli anni Sessanta. Avevo partecipato a diverse organizzazioni, come lo Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC)⁴ di Los Angeles, e il Black Panther Party (BPP)⁵. È assai complicato. Ma per ragioni che puoi approfondire, se vuoi, vi erano grossi problemi all'interno dello SNCC, specialmente a proposito del ruolo delle donne. Lo stesso all'interno delle Pantere Nere.

TP: Possiamo rinviare un attimo quel tema, perché mi piacerebbe tornarci tra poco?

AD: Fu in quel contesto che mi iscrissi al Partito comunista, precisamente in quel momento.

TP: A causa di questioni di genere e sessismo e altri problemi interni in quelle altre organizzazioni?

AD: Sì, ma anche perché avvertivo il bisogno di far parte di un'organizzazione che avesse una dimensione di classe oltre che di razza e genere.

TP: Tu fosti un membro pubblicamente riconosciuto di quella organizzazione, hai condotto campagne elettorali nazionali come vicepresidente, due volte se ben ricordo, e lasciasti il partito nel 1991. Per cui gran parte della tua vita è trascorsa quale membro attivo del Partito comunista e, comunque, all'interno di circoli comunisti. Ora, riflettendo su quella formazione, quella storia e quella partecipazione, come vedi le cose ora dopo il collasso del mondo comunista e i dibattiti che si sono avuti su ciò per cui combattevamo all'epoca e come concepiamo quelle vicende oggi?

AD: Ho ancora buoni rapporti con ciò che rimane del Partito comunista. Infatti, lo scorso venerdì ho parlato ad una manifestazione elettorale a Detroit organizzata dal Partito comunista, dai socialisti democratici e da un numero di organizzazioni religiose. Quando penso a quei tempi, ciò che mi è più caro della mia partecipazione nel Partito comunista (CP) era il senso di collettività e il fatto che fosse arena di discussione per gli argomenti più vari. Non ho mai fatto parte esclusivamente del CP e non sono mai stata una funzionaria. Ho sempre partecipato al tempo stesso in altre organizzazioni, come ad esempio l'Alleanza nazionale contro il razzismo e la repressione politica e il Comitato politico delle donne nere quando Shirley Chisholm era al Congresso, e parec-

⁴ Letteralmente, il comitato coordinatore nonviolento degli studenti [N.d.T.].

⁵ Il Partito delle Pantere Nere [N.d.T.].

chie altre organizzazioni di quel tipo. Ho sempre svolto il mio lavoro politico principalmente in organizzazioni più ampie [del Partito].

TP: In quel periodo, nel mondo, c'erano una varietà di nazioni comuniste e socialiste. Potevamo riferirci ad esse e chiederci se corrispondevano ai nostri modelli e alle nostre aspirazioni, se eravamo in accordo oppure no con esse e così via. Ora viviamo in un mondo assai differente, dove non esistono luoghi reali in cui questi esperimenti possano verificarsi. Questo processo ha inciso profondamente sulla tua vita, così come lo ha fatto per molta gente che milita a sinistra? Sei anche tu una “comunista in convalescenza”?

AD: Non voglio gettare il bambino con l'acqua del bagno, come si suol dire. Voglio essere critica dei partiti comunisti senza rinunciare a ciò che era comunque buono e importante. Guardo a Cuba, ad esempio, e ne sono sempre una sostenitrice. Guarda al suo sistema sanitario. Negli Stati Uniti, non riusciamo neppure a cominciare a rispondere alle sfide che un sistema sanitario come quello porrebbe. Per cui non posso semplicemente partire dal presupposto che perché una particolare versione di socialismo o di comunismo non funziona a causa del fallimento nella costruzione della democrazia economica o di quella politica, allora si debba completamente rinunciare alla prospettiva del socialismo o del comunismo.

TP: Forse a questo punto possiamo trasferire l'oggetto della nostra conversazione verso la criminologia e le carceri, lavoro cui ti sei dedicata per un lungo periodo. Innanzitutto, ti sei trovata in carcere. Mentre eri in attesa di processo e durante il processo⁶, per circa diciotto mesi, eri detenuta in un centro di detenzione femminile nella contea di Marin e poi in quella di Palo Alto, vero?

AD: La prima detenzione fu a New York.

TP: Quando sei stata arrestata la prima volta?

AD: Fui là [a New York] dall'ottobre al dicembre 1970. Dopo venni estradata [in California] alla contea di Marin e passai circa un anno nel carcere di quella contea.

TP: Mentre durante il processo eri detenuta presso il carcere della contea di Palo Alto?

AD: Sì, ottenemmo il trasferimento della sede del processo a San José, nella contea di Santa Clara. Ero detenuta in un centro di detenzione parecchio

⁶ Per maggiori dettagli su questo periodo di reclusione e sul processo cui ci si riferisce, si veda l'autobiografia di Angela Davis (1974) [N.d.T.].

bizzarro a Palo Alto. Si trattava di un carcere destinato a ospitare detenuti per periodi assai brevi, ma io ci passai tutto il tempo del processo.

TP: Questi diciotto mesi che hai passato in tre differenti istituti penali hanno cambiato in qualche modo il tuo modo di vedere il sistema della giustizia penale? È quello che ti ha in qualche modo stimolato in seguito a fare lavoro politico sui temi della giustizia e del carcere?

AD: A dire il vero si trattava di lavoro in cui all'epoca ero già impegnata. Infatti, uno dei motivi per cui ero stata arrestata era il lavoro che stavo facendo per la libertà dei prigionieri politici. Tra gli altri, v'erano i casi dei prigionieri politici appartenenti alle Pantere Nere, e specialmente i Fratelli di Soledad – George Jackson e i Fratelli di Soledad. Tramite il mio coinvolgimento con i Fratelli di Soledad e George Jackson, cominciai a pensare la repressione carceraria in un contesto assai più ampio. Inizialmente, pensavo solo ai prigionieri politici. Avevo familiarità con i prigionieri politici qui negli Stati Uniti e in tutto il mondo. Quando crescevo, la gente parlava dei Rosenberg e di Sacco e Vanzetti. Durante le scuole superiori, non potrò mai dimenticare che Carl e Anne Braden erano due tra i più coraggiosi attivisti bianchi per i diritti civili nel Sud e che Carl Braden venne condannato a cinque anni di detenzione in un penitenziario federale perché lui, insieme alla moglie Anna, avevano acquistato una casa per una coppia nera in un quartiere bianco. Venne condannato per aver istigato una rivolta, o qualcosa del genere. Gli parlai subito prima del suo ingresso in carcere, per cui sapevo delle incarcerazioni di natura politica, ma non avevo ancora capito come l'istituzione carceraria costituisca una modalità di repressione razzista.

TP: Durante la tua reclusione, prima e durante il tuo processo, avesti modo di entrare in conversazione con detenuti che non fossero prigionieri politici?

AD: A New York ero in isolamento per quasi tutto il tempo. Gente da fuori poteva venire a farmi visita, ma io non potevo parlare con gli altri detenuti. La National Conference of Black Lawyers, W. Hayward Burns e molti altri vennero a promuovere ricorsi che ponessero fine al mio isolamento cellulare. Alla fine riuscii a vivere insieme alla popolazione generale del carcere per tre settimane, forse poco più.

TP: Quell'esperienza deve averti resa un'esperta su quello che provano i detenuti di Pelican Bay e altre istituzioni similari che sono posti in condizioni di isolamento penitenziario. L'isolamento ebbe effetti su di te?

AD: Certo. Normalmente, non vorrei scherzare su certe cose ma a un certo punto mi resi conto che il fatto di essere stata studente di dottorato così a

lungo mi aveva veramente preparato. (Ride). Poiché passi un sacco di tempo a leggere e scrivere, spesso in una situazione solitaria, e quello era fondamentalmente ciò che facevo. Leggevo e scrivevo molto. Facevo anche un sacco di esercizio fisico. Imparai a fare yoga e poiché conoscevo il karate praticavo i miei colpi di karate. Tuttavia, avevo modi di affrontare il mio isolamento che altri probabilmente non possedevano, e non voglio certo minimizzare l'importanza delle campagne politiche contro l'isolamento cellulare di lungo periodo.

TP: Per cui potevi ottenere i libri che volevi, se spediti secondo le regole?

AD: Io ero il mio stesso co-difensore. Questo è un aspetto che gli studenti di Giurisprudenza potrebbero trovare interessante. All'epoca, volevo difendermi da sola ma non avevo studiato Legge. Per cui avevo bisogno di avvocati. Sembra che nessuno avesse mai chiesto, allo stesso tempo, sia il diritto a difendersi da solo sia un difensore professionale. Per cui dovemmo fare una richiesta speciale, che scrissi con l'assistenza di Margaret Burnham – la figlia di Dorothy Burnham, la donna che ho menzionato prima che era venuta al Sud negli anni Trenta in qualità di organizzatrice comunista. Il giudice Richard Arneson accettò la nostra posizione che non si dovesse trattare di un aut aut. Questa era infatti la questione. In generale, sino ad allora ti potevi auto-rappresentare oppure potevi avere l'assistenza di un avvocato, ma non le due cose insieme. Invece io dissi, "voglio auto-rappresentarmi ma voglio anche l'assistenza di un avvocato". Questa richiesta fu accettata con il che io potevo ottenere tutti i libri che volevo poiché la direzione del carcere non aveva il diritto di dirmi che cosa fosse o non fosse utile alla mia difesa. Una cosa interessante fu che qualche guardia carceraria riteneva che i libri tascabili fossero romanzi. La regola che volevano imporre era che io potevo ottenere libri con la copertina rigida ma non i tascabili.

TP: Studenti di Giurisprudenza o post-laurea che stiano cercando un argomento per un lavoro di ricerca di qualche tipo potrebbero considerare questa tua esperienza quale co-difensore di te stessa. Sarebbe assai interessante, non pensate? È già stato fatto?

AD: Il problema è che si è verificato nel corso del processo, per cui non è entrato a far parte di alcuna giurisprudenza consolidata. Forse qualcuno ci ha lavorato sopra. Margaret Burnham, che fu dall'inizio il mio avvocato e che insegna ora alla Scuola di Giurisprudenza della Northeastern University, dovrebbe saperlo.

TP: Nel 1975, quando ti feci quell'intervista che è stata letta in questo corso (M. Hannigan, T. Platt, 1975), tu dichiarasti che il movimento aveva la tendenza a dimenticarsi delle sorelle in carcere, e che il movimento carcerario

verteva in gran parte sugli uomini. Non che la loro lotta non fosse importante, ma si tendeva a dimenticare le donne [in carcere]. Quand'è che il tuo lavoro politico ha cominciato a mettere la giusta enfasi sulle questioni delle donne, del genere e della sessualità? Fu forse sin dall'inizio? Quando hai cominciato a considerare tali questioni come una parte importante del tuo progetto politico?

AD: È interessante il fatto che non avessi veramente pensato che potessero esistere differenze riconducibili al genere. Non me n'ero veramente accorta.

TP: Stiamo parlando del 1970 o del 1975?

AD: Del 1970, quando cominciò il movimento di liberazione delle donne. All'epoca, non usavamo neppure il termine "genere". Fu un processo. Dopo aver trascorso alcuni giorni in carcere, mi resi conto che ci sfuggiva così tanto per il fatto di mettere a fuoco solo o primariamente la questione dei prigionieri politici, e poi soprattutto dei prigionieri politici *maschi*. Ericka Huggins era allora una delle poche donne prigioniera politica all'epoca. Durante le poche settimane quando, in carcere a New York, mi trovai insieme alla popolazione generale [del carcere], mi impegnai in un lavoro organizzativo che corrispondeva a lavoro che veniva fatto al tempo stesso fuori – un fondo per le cauzioni per le donne in carcere. A quell'epoca, molte donne, se solo avessero avuto accesso a un centinaio di dollari, non avrebbero dovuto passare così tanti mesi dietro le sbarre. Per cui c'era chi fuori raccoglieva fondi mentre all'interno noi decidevamo chi, di volta in volta, dovesse beneficiare di quei fondi. Le donne rilasciate su cauzione dovevano impegnarsi a lavorare con l'organizzazione per raccogliere altri fondi cosicché altre donne potessero uscire su cauzione e così via. Probabilmente, quella fu la prima volta che io partecipai ad un'attività politico-organizzativa sul carcere che fosse centrata sulle donne.

TP: Negli ultimi trent'anni, questa è stata una parte centrale di ciò di cui tu scrivi, su cui fai ricerca e di cui parli: questioni di sessualità, sessismo e differenze di genere. Questa è stata una preoccupazione centrale per un'ampia parte della tua vita.

AD: Sì. Ed eccoci qui a fronteggiare oggi ciò che Michelle Alexander (2012) ha chiamato incarcerazione di massa e quello che molti di noi chiamano le conseguenze del complesso carcerario-industriale. A causa della quantità di individui detenuti in carcere, quasi due milioni e mezzo, noi tendiamo ad assumere che tutta questa questione – data la relativamente piccola percentuale di donne in carcere – sia una questione maschile. Ma al di là del fatto di dimenticarsi di coloro che non fanno parte del genere maschile,

un approccio femminista offre anche una comprensione più profonda e più produttiva del sistema nel suo complesso. Molti di noi sostengono che se guardiamo con grande specificità alla situazione delle donne nelle varie carceri, capiamo il funzionamento del sistema in un modo assai più complesso e articolato. Siamo costretti ad affrontare questioni che altrimenti non si porrebbero, come ad esempio il nesso tra violenza domestica e violenza istituzionale. Naturalmente, quel nesso è chiaro rispetto agli uomini, ma se poniamo lo sguardo sulle relazioni esistenti tra i tipi di violenza che le donne soffrono nel mondo, acquistiamo un senso più profondo di come funzioni il sistema punitivo e delle relazioni – o ciò che io spesso chiamo i circuiti della violenza – che porta dalla violenza domestica ai contesti istituzionali. Per me, quella è la questione, piuttosto che semplicemente la messa a fuoco sulle donne. Tale messa a fuoco è importante, ma la cosa va ben al di là di ciò.

STUDENTE: Potrebbe sviluppare questa idea della connessione tra violenza contro le donne e violenza istituzionale nel complesso carcerario-industriale e il modo in cui il movimento femminista si rapporta ad entrambe le questioni?

AD: È emersa un'organizzazione dal lavoro, cui Critical Resistance⁷ e altre si sono impegnate sul tema, chiamata Incite!

TP: Hanno letto il dialogo con Critical Resistance.

AD: Se guardate al sito di Incite!, vedrete come il loro lavoro cerchi di affrontare la violenza domestica senza affidarsi alle forze dell'ordine o al carcere. Se siamo seri sull'obiettivo dell'abolizione del carcere, dobbiamo chiederci quali obiettivi siano stati raggiunti dalla criminalizzazione di coloro che hanno perpetrato violenza contro le donne. È interessante che un gran numero di uomini e altri che hanno esercitato violenza contro le donne nel corso degli ultimi trent'anni siano stati arrestati. Un tempo la violenza domestica non era materia per le forze dell'ordine. La loro risposta era sempre, “Questa è una faccenda domestica!”. Ciò a mio avviso significa che lo Stato delegava l'autorità di punire le donne agli uomini nelle loro vite, fossero mariti o padri. Ciò che voglio sottolineare ora, tuttavia, è che con tutto ciò che è stato fatto negli ultimi trent'anni allo scopo di farla finita con la violenza contro le donne, l'incidenza di tale violenza è rimasta la stessa. Tutti coloro che sono stati arrestati, tutte le organizzazioni e le linee di crisi in tutto il mondo non

⁷ Letteralmente, Resistenza Critica, organizzazione che si pone l'obiettivo di abolire il carcere [N.d.T.].

hanno avuto un impatto sulla pandemia di violenza sofferta dalle donne. Ciò significa che dobbiamo pensare al di là dell'incarcerazione come soluzione al problema della violenza contro le donne. Cerco di trattenermi perché su questi temi potrei continuare per ore.

STUDENTE: Ritiene che la violenza istituzionale di cui i detenuti fanno esperienza in carcere abbia conseguenze poi sul modo in cui tratteranno le donne una volta usciti dal carcere?

AD: Ti riferisci ai detenuti maschi?

TP: I detenuti vengono vittimizzati o comunque imparano a vittimizzare altri in carcere, poi in un certo senso una volta usciti vittimizzano di nuovo le donne con le quali hanno relazioni.

AD: Sì, credo di sì. Il problema è come potremmo, infine, cercare di estirpare la violenza contro le donne e i fanciulli. Coloro che praticano quel tipo di condotte dove apprendono l'idea che le donne possano essere bersaglio di tali condotte? Coloro qui che sono studenti di Giurisprudenza, è chiaro che è importante che apprendano il diritto nel migliore dei modi. Tuttavia, dobbiamo essere critici del modo di pensare giuridico e riconoscere che ci costringe a pensare tutte queste questioni come individualizzate. Il soggetto del diritto è un individuo, un individuo portatore di diritti. Come facciamo per andare oltre le nozioni di colpevolezza individuale e di responsabilità individuale? Questi individui dove apprendono tali condotte? Da dove vengono? Certamente, visto che viviamo in una società satura di violenza, c'è un rapporto tra la violenza che si produce nei rapporti più intimi e la violenza che ritroviamo nell'esercito, in guerra, nella strada, ad opera della polizia e delle strutture private di sicurezza. In tale contesto, la discussione dell'anno scorso sul caso di Trayvon Martin fu realmente istruttiva⁸. Per alcuni mesi, articoli di giornali, programmi televisivi e chiunque altro ne parlarono, fino a che George Zimmerman rimase libero. Poi, appena Zimmerman venne arrestato, tutto si placò, come se l'arresto di un individuo fosse sufficiente a gestire una questione che se da un lato certamente riguarda specifici individui, dall'altro, tuttavia, possiede una dimensione storica che riguarda intere comunità, non certo solo individui.

⁸ La notte del 26 febbraio 2012 George Zimmerman, un vigilante volontario in una comunità recintata della Florida, uccise il diciassettenne afroamericano Trayvon Martin all'interno di tale comunità. Gli venne in seguito riconosciuta la legittima difesa, secondo una legge assai discussa di quello Stato, e fu quindi assolto da ogni accusa. Del caso si occuparono i media nazionali e la politica di Washington, a cominciare da una famosa dichiarazione di Barack Obama. Dopo la sua assoluzione, si sono avute agitazioni a Washington, Los Angeles, Oakland e in altre città americane [N.d.T.].

STUDENTE: Sto seguendo un corso di procedura costituzionale e vorrei aggiungere qualcosa a quello che sta dicendo. Al fine di essere ammessi innanzi alla corte, si deve mostrare di aver subito un danno in un modo che è altamente individualizzato. Ad esempio, terze parti non sono abilitate veramente a fare causa semplicemente perché hanno assistito al danno, la questione li riguarda molto da vicino, o produce effetti sul loro quartiere. Il nesso di causalità deve essere estremamente diretto e il danno deve essere proprio del ricorrente. Verte tutto sull'individuo. Vi sono ostacoli in casi ove chi solleva la questione cerchi di mostrare che l'orizzonte di contesto, o il modo in cui la legge è stata applicata, siano illegittimi. Si tratta di richieste che non è neppure possibile sollevare dinanzi alla corte. A mio avviso ciò è incredibilmente frustrante. Come diceva, si tratta di qualcosa di artificioso, ma è l'unico modo in cui possiamo sollevare questioni in una sede di giustizia, e solo quello.

TP: Ora che stiamo discutendo questioni più recenti a proposito di carcere e violenza, vorrei notare che negli anni Settanta tu eri molto attiva nella National Alliance Against Racist and Political Repression e ti dedicavi ai prigionieri politici. Circa 11 o 12 anni fa, fosti tra le fondatrici di Critical Resistance e cominciasti ad essere assai attiva nello scrivere, nel parlare e nell'organizzarsi attorno all'obiettivo di lungo periodo – o si spera di breve periodo – dell'abolizione del carcere, facendo di tale obiettivo una parte importante della tua vita politica, del tuo essere politico. Chiedo ora a Jonathan Simon di formulare delle domande più specifiche in questo campo.

Jonathan Simon (js): Un tema di cui abbiamo qui discusso è il rapporto tra movimenti di base e opportunità d'élite per il cambiamento, come le decisioni della Corte Suprema o la recente crisi nazionale. Vorrei approfittare della tua notevole esperienza e capacità d'osservazione per considerare due momenti particolari [della nostra storia]. Il primo è il rapporto tra il movimento penitenziario radicale tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, che in una certa misura fallì, e ciò che alcuni hanno chiamato l'incarcerazione di massa che a quello seguì. Il secondo sembra essere invece quello che forse potremmo chiamare una linea di successo tra il riaprirsi di una lotta a livello di base alla metà degli anni Novanta e ciò che sembra oggi un graduale ritrarsi dall'incarcerazione di massa sia a livello delle élite sia a livello popolare. Tra le lettere che George Jackson scrisse al "New York Review of Books" nel 1970 prima della pubblicazione di *Soledad Brothers*, in una, datata 10 giugno 1970, egli scrisse che «i neri nati negli Stati Uniti e così fortunati da arrivare all'età di diciotto anni sono condizionati ad accettare l'ineluttabilità del carcere». È notevole leggere queste parole oggi, sapendo che, sulla base di quanto ci dice Bruce Western in *Punishment and Inequality in America* (2006), fra i neri della generazione di George Jackson che non finirono le scuole medie

superiori, all'incirca il 18% ha trascorso periodi in carcere, uno su cinque, del che nessuno parla. Per lo stesso gruppo di persone, ma nate invece nel 1975, due terzi hanno conosciuto il carcere, un aumento scioccante! In questo periodo v'è dunque stata una incredibile regressione nella giustizia tra le razze. Michelle Alexander (2012) e altri hanno scritto sul tema. Dato questo contesto, vorrei che tu riflettessi su due aspetti, sia come attivista sia come una delle più acute osservatrici del cambiamento sociale e dei movimenti sociali. Innanzitutto, da una prospettiva critica, vedi errori nella direzione del movimento per i diritti dei detenuti all'inizio degli anni Settanta? Può essere che la combinazione tra la demonizzazione di George Jackson dopo la sua morte e l'immaginario prodotto dallo Stato dopo Attica⁹ fecero in modo di persuadere l'America bianca che la reclusione [di massa] fosse necessaria per pacificare il paese? Nel ripensare alle strategie di quel periodo, potrebbe essere che un diverso approccio sarebbe stato più efficace? Inoltre, come mai nel 1996 potevi credere che si trattasse del momento adatto per iniziare un movimento di base di nuovo incentrato sulle carceri?

AD: Innanzitutto, quando cerchiamo di organizzare movimenti radicali, dobbiamo riconoscere che non ci è mai dato di predire esattamente il risultato del nostro lavoro. Come disse Stuart Hall, "non vi è mai alcuna garanzia". Allo stesso tempo, *si deve agire come se fosse possibile cambiare il mondo*; in certo senso riscrivo l'imperativo categorico kantiano qui. Non so se affermerei che il movimento carcerario radicale a cavallo tra anni Sessanta e Settanta sia stato un fallimento. Emersero nuove condizioni. Noi pensavamo, ad esempio, quando eravamo impegnati nella campagna contro le sentenze a tempo indeterminato – George Jackson fu condannato, a 18 anni, ad una pena tra un anno e la vita, per il suo concorso in una rapina a un distributore di benzina del valore di 70 dollari –, noi pensavamo, dicevo, che organizzando contro le pene a tempo indeterminato saremmo potuti arrivare a qualcosa di più giusto. Non potevamo immaginare i minimi edittali così elevati [che seguirono], o la cosiddetta legge dei tre colpi (*three strikes*)¹⁰. Quella non fu responsabilità degli attivisti. Forse, come attivisti avremmo potuto renderci conto più rapidamente di ciò che stava succedendo. Spesso, quando si è dentro a un movimento si persegue un obiettivo e si assume che ci si accorgerà quando lo si è raggiunto, no? Spesso, i cambiamenti che si producono non

⁹ Nel settembre del 1971 si era avuta una sommossa nel carcere di Attica, nello Stato di New York, che era finita con una repressione sanguinosa da parte della Guardia nazionale dello Stato, colà inviata dal governatore Rockefeller. Si veda il terzo fascicolo del 2011 di questa rivista.

¹⁰ Una legge sull'abitualità del reato, entrata in vigore in forme diverse in molti Stati degli Stati Uniti, che punisce in modo particolarmente severo i recidivi che commettano un terzo reato [N.d.T.].

sono necessariamente quelli che si pensava si sarebbero prodotti. Per cui, come riconosciamo quel fatto e che abbiamo in qualche modo riconfigurato l'intero terreno di lotta? Il modo in cui il movimento produsse cambiamenti inaspettati divenne assai utile perché ha reso possibile concepire molte questioni oggi in modi che prima sarebbero stati impossibili. Negli ultimi anni, ho riflettuto a lungo sui tentativi di organizzazione sindacale del passato e i tentativi legali di rendere legittima l'organizzazione sindacale tra i detenuti. In un incredibile caso del 1977, *Jones contro il sindacato dei detenuti dello Stato del North Carolina*, l'oggetto del contendere era il diritto del sindacato di organizzarsi. Il direttore di una delle maggiori istituzioni penali rifiutò di permettere il reclutamento e l'organizzazione [del sindacato] e gli fu quindi ordinato da una corte di rango inferiore di permettere tale attività organizzativa. A quel punto il Dipartimento correzionale del North Carolina si appellò alla Corte Suprema, che annullò la decisione della corte inferiore. Una delle più interessanti opinioni dissidenti fu quella di Thurgood Marshall, che favoriva decisamente il diritto dei detenuti a organizzarsi sindacalmente. In California l'United Prisoners Union richiese tutti i diritti di cui i membri di un sindacato normalmente godono, come ad esempio le vacanze pagate. Se vai a vedere in rete il *Bill of Rights* di quel sindacato troverai un manifesto che enuncia tutti i diritti per i quali si batterono. E noi siamo qui ora, quarant'anni dopo, con il movimento dei lavoratori in generale che ha dovuto soffrire assalti enormi all'interno del contesto della globalizzazione del capitale. Sarebbe assai interessante se oggi qualcuno dei maggiori sindacati dovesse fare proprie le richieste di organizzare detenuti e prigionieri. I detenuti continuano a lavorare, ad essere pagati quasi nulla e non hanno diritti. Questa sembra essere una situazione analoga a quella che i sindacati avevano nei confronti della gente nera negli anni Venti e Trenta, quando i sindacati bianchi erano vietati ai neri, i quali erano tutti trattati come una massa di crumiri potenziali. Qualcosa del genere si ha nei confronti del lavoro detenuto. Il movimento dei lavoratori si oppone al lavoro detenuto ma solo per gli effetti che questo ha sul lavoro libero. Se si decidessero ad organizzare il lavoro detenuto – ed io ho partecipato a discussioni con alcuni sindacati su questo punto – il risultato sarebbe sorprendente. Si potrebbero anche cominciare ad affrontare alcuni dei problemi con cui il movimento sindacale deve fare i conti in una situazione di [continua] erosione del sindacato in un contesto di deindustrializzazione.

js: Riflettendo all'indietro sulla storia di Critical Resistance, il 1996 non sembra un momento molto promettente per iniziare un movimento di detenuti che si trovano al culmine di quell'arco di severità penale che era iniziato negli anni Settanta. Questo è il momento dei *Three Strikes*, della legge di riforma

sui diritti dei detenuti di accedere a rimedi giudiziari (Eastern District della Pennsylvania) con i vari governi sia degli Stati sia federale che sono a proprio agio nel perseguire una politica di massima severità penale. Non sembra proprio un momento promettente per lanciare un movimento di base sulla questione delle carceri.

AD: E perché non sarebbe promettente?

JS: L'intero paese sembrava mobilitarsi e pensare che la guerra alla criminalità fosse [una sorta di] dovere patriottico. [In una tale situazione] forse la cosa migliore che la sinistra avrebbe potuto fare era dimenticarsi delle carceri e di averne mai parlato. Una prospettiva cinica in quel momento avrebbe richiesto di parlare d'altro.

AD: Certo. E, precisamente a causa di quanto hai appena detto, decidemmo di cercare di mettere insieme la gente che faceva quel tipo di lavoro [sul carcere]. Nel 1996, era molto difficile parlare di carcere. Non avevamo un discorso pubblico che ci permetesse di parlare di nulla fuorché di criminalità, rispetto alle carceri. Quelli di noi che provavano venivano costantemente attaccati. Per cui diversi di noi decisamente di vedere cosa si poteva fare per creare una nuova griglia di discorso. Pensavamo che vi fossero alcune centinaia di persone in tutto il paese che lavoravano a questi temi. Tra Santa Cruz e l'Area della baia¹¹, formammo un comitato organizzatore tra le 25 e le 30 persone. Decidemmo di convocare una conferenza nell'autunno del 1998 sul Campus di UC Berkeley. Poiché Mike Davis aveva scritto un articolo su "The Nation" sul complesso carcerario-industriale della California, e la trasformazione dell'industria agricola in industria carceraria, decidemmo di cercare di popolarizzare il termine "complesso carcerario-industriale". Almeno ciò avrebbe reso possibile di pensare all'enorme numero di persone che venivano incarcerate all'interno di un contesto che non era quello della criminalità. Sai, come nella frase, *do the crime, do the time* ("commetti il crimine, sconta la pena"). Formulammo consciamente quel termine al fine di cercare di trasformare il modo in cui la gente pensa alle carceri. Non avevamo idea del fatto che avremmo avuto successo, parlando relativamente – che il termine avrebbe avuto presa.

JS: È accurato dire che alla fine circa 5.000 persone parteciparono alla conferenza? Si rivelò essere assai più grande del previsto.

AD: Sì, ci aspettavamo all'incirca 500 persone. Sarebbe stata una conferenza stupenda, non avevamo staff, tutto lavoro volontario, ci facemmo tutto da

¹¹ La Bay Area, Area della baia, è il nome comunemente dato dagli americani all'area metropolitana che comprende le città sui due lati della baia di San Francisco, e cioè San Francisco medesima, Oakland, Berkeley e altri centri minori [N.d.T.].

soli, inclusa la stampa del programma. All'inizio speravamo in 300 partecipanti, poi vedendo che c'era un certo interesse, correggemo la previsione a 500, alla fine si sono registrati in 3.500 e molti di più vennero alla conferenza. Fu una vera e propria rivelazione che gente da tutti gli Stati Uniti e molte altre parti del mondo volessero avere un'esperienza di comunità in relazione a un'iniziativa come questa. Molti hanno partecipato dalle loro comunità, dalle loro città. E sono venuti sin dall'Europa e dall'Australia.

TP: E parecchi erano ex detenuti?

AD: Un sacco. È stato sorprendente. Decidemmo di decostruire il rapporto gerarchico che normalmente si impone quando i prigionieri lavorano insieme a gente del cosiddetto mondo libero.

TP: Potresti spiegare la cosa?

AD: Volevamo che i prigionieri venissero a trovarsi su di un piano di egualianza con chi lavora nel "mondo libero", in modo da affrontare il "problema missionario" – cioè, l'idea che noi andiamo ad aiutare questi poveri, poveri, prigionieri! Per cui alla conferenza ci procurammo numeri telefonici che i prigionieri potevano usare per chiamare con pagamento alla risposta, poi collegammo le linee telefoniche ad amplificatori, così che i prigionieri potessero intervenire nei lavori della conferenza. Scrutinammo anche con attenzione ciascuna delle 250 tra sessioni e workshop in modo da evitare che vi fossero tutti accademici o tutti avvocati e invece cercando di assicurare una composizione mista che assicurasse una reale conversazione tra le persone. In particolare incoraggiammo i partecipanti a cercare di superare le proprie barriere linguistiche. Alcuni dissero che agli accademici piace usare paroloni e così via, ma noi facemmo notare che anche chi svolge ruoli di organizzatore spesso ha un linguaggio specializzato. Se non hai mai partecipato ad un movimento e senti pronunciare la parola "lotta", che cosa significa per te? Per cui chiedemmo a tutti di assumere un atteggiamento auto-riflessivo rispetto al modo con cui si esprimevano. Il risultato fu che si svilupparono sorprendenti conversazioni trasversali nelle varie sessioni.

TP: E affrontaste anche il problema dell'omofobia sin dall'inizio di Critical Resistance o accadde in seguito?

AD: Dall'inizio.

TP: Per cui, quello fu un cambiamento notevole per il movimento sulle carceri.

AD: Sì, e in seguito affrontammo le questioni transgenere, al di là dell'omofo-bia e di una concezione binaria del genere. I trans hanno una più alta proba-

bilità di essere rinchiusi in carcere di ogni altro gruppo nella società. E devi vederne i riflessi istituzionali. In quale modo lo stesso sistema penitenziario consolida una nozione binaria di genere? E in quale modo tale sistema contribuisce a tutti i pregiudizi che hanno le persone nei confronti di coloro che non corrispondono a questa costruzione binaria del genere?

STUDENTE: Lei è la prima persona a parlarci da una prospettiva che si autodefinisce abolizionista. Qual è tale posizione oggi? Le carceri scomparirebbero completamente o giocherebbero un ruolo grandemente ridotto? Inoltre, qual è [dunque] una risposta appropriata alla criminalità, anche se ne dovessimo cambiare drammaticamente la definizione?

AD: Ho incontrato la nozione della possibilità dell'abolizione del carcere negli anni Settanta, o forse era la fine dei Sessanta. Durante la ribellione di Attica¹², che voi avete discusso, i prigionieri che ne erano i leader si dichiaravano abolizionisti. Poco dopo, apparve un testo intitolato *Instead of Prisons: An Abolitionist Handbook* (Critical Resistance l'ha ripubblicato per cui oggi ve n'è disponibilità). Tale testo era stato in gran parte prodotto dai Quaccheri, cioè coloro che, e questo è particolarmente interessante, erano stati in parte responsabili anche per quanto riguarda l'emergere del carcere negli Stati Uniti. Passare dalla pena capitale all'incarcerazione veniva visto all'epoca come un passaggio umanitario.

TP: La settimana prossima leggeremo *Struggle for Justice: A Report on Crime and Punishment in America*, che anche venne pubblicato dagli Amici¹³.

AD: Bene. È interessante che siano stati i Quaccheri a introdurre questa nuova modalità penale, che si supponeva permettesse alla gente di meditare approfonditamente ed entrare in relazione con Dio. L'incarcerazione e l'isolamento cellulare si basavano su quel concetto. Quando divenne chiaro che le cose non funzionavano, introdussero la nozione di abolizione della prigione.

Ora, vi sono diversi modi in cui si può parlare della cosa. Innanzitutto, aiuta cercare di capire e riconoscere la misura in cui l'incarcerazione è stata naturalizzata nei nostri processi ideologici e tramite gli stessi. Diamo per scontato che la pena possa essere eseguita solo tramite l'incarcerazione, dimenticando in tal modo le altre forme che vennero prima, come la deportazione e le varie pene corporali. La storia dell'istituzione è stata caratterizzata da oscillazioni del pendolo quanto ai tentativi di riformarla. *Sorvegliare e punire*, di Michel Foucault (1975), di cui voi avete letto estratti, mette l'ac-

¹² Cfr. nota 11 [N.d.T].

¹³ "Friends", "Amici" è il termine con cui si chiamano i Quaccheri. Il riferimento è a una pubblicazione del 1971 dell'American Friends' Service Committe (AFSC, 1971) [N.d.T].

cento sul fatto che il concetto di riforma è al centro della storia del carcere. Siamo abituati a pensare a richieste di riforma una volta che la forma-carcere emerse, ma in verità lo stesso carcere rappresentò un tentativo riformatore. Nel corso della sua storia, le richieste di riforma del carcere hanno prodotto l'effetto di un suo consolidamento, in quanto l'istituzione non è concepibile al di fuori del contesto di queste riforme e di questi tentativi di riforma. Purtroppo, nel corso del tempo, molti si sono convinti che le riforme avrebbero migliorato il carcere. Difatti, i tentativi di riformare il carcere hanno finito per radicarlo così profondamente nelle nostre istituzioni e nei nostri modi di pensare che è diventato l'unico possibile strumento con cui affrontare la questione della criminalità. Si erigono confini e non si può andare oltre i confini del carcere. Ad esempio, non importa veramente se il principio rieducativo funzioni o meno all'interno del contesto carcerario. Devi comunque osservare quei confini e parlare di rieducazione. A tratti si può pensare che la rieducazione funzioni, ma poi si danno appelli a modalità più repressive di pena. Il pendolo oscilla avanti e indietro tra la rieducazione e la repressione. Negli ultimi anni, abbiamo assistito a questo effetto-pendolo in California. Nulla cambia; semplicemente peggiora. Per cui, come si possono immaginare modi di affrontare il danno che non si affidino al carcere e, negli Stati Uniti, alla pena di morte – visto che le due cose sono qui inesorabilmente connesse?

Dobbiamo immaginare soluzioni che non rispettino i confini della prigione. Se riteniamo che la criminalità o il danno debbano essere sradicati, come possiamo fare? Non possiamo semplicemente gettare gente in carcere, poiché spesso ciò non fa che riprodurre proprio il problema che ti stai proponendo di risolvere. Io credo che il carcere serva come quella istituzione materiale che nasconde i problemi reali, permettendoci concettualmente, al tempo stesso, di renderli invisibili. Con rispetto alla violenza contro le donne, mettendo in carcere chi commette tale violenza, non devi più affrontare il problema. Nel mentre, si riproduce. All'uscita dal carcere, come si diceva prima nella nostra conversazione, una persona sarà ancora più incline a commettere violenza contro gli altri.

Come possiamo trovare soluzioni che non siano basate nel carcere? In Critical Resistance spesso diciamo che si deve fuoriuscire dall'orma della prigione. L'istituzione, infatti, è così potente che persino le alternative che proponiamo in qualche modo sorgono all'interno di un contesto che è creato dall'istituzione carceraria. Per cui cerchiamo di parlare di educazione, o di servizi sanitari, come alternative. Specialmente quei servizi che dovrebbero essere disponibili a tutti ma che sono venuti a mancare nell'era dello smantellamento dello Stato sociale e dell'erezione di quello carcerario.

Il valore degli approcci abolizionisti è più chiaramente visibile nel Sud globale, che ha dovuto soffrire profonde trasformazioni strutturali. Avete vi-

sto quel meraviglioso film, *Bamako*, diretto da Abderrahmane Sissako?¹⁴ Il Fondo monetario internazionale (IMF) e la Banca mondiale vengono sottoposti a processo in un povero complesso residenziale del Mali. Il film denuncia i costi per la vita delle persone, quando le pressioni dell'IMF e della Banca mondiale portarono a sottrarre capitale dai servizi alle persone e ridirigerlo verso sbocchi più profittevoli. [Fra le altre cose] si costruiscono più prigioni, per catturare le vite che sono state fatte a pezzi da questi movimenti del capitale. Chi non riesce a ritagliarsi uno spazio in questa nuova società governata dal capitale finisce per trovarlo in carcere. In molti paesi, come il Sud Africa e la Colombia (che ho visitato l'anno scorso), si sta procedendo a processi di deterritorializzazione per permettere all'industria agricola di espandersi, con il risultato di produrre un surplus di popolazione. In Colombia, la gente è stata rimossa dalla propria terra per far posto alla produzione di canna da zucchero per produrre il biocombustibile che consumiamo noi occidentali al fine di minimizzare le nostre emissioni di carbonio. La gente cacciata da quelle terre – e che ne avevano protetto la bio-diversità – viene ammazzata negli *slums*. Ciò avviene particolarmente vicino a Cali, nella parte occidentale della Colombia, dove stanno costruendo il carcere più grande di tutta l'America Latina – in parte per catturare coloro cui è stata sottratta la terra e che non hanno modo di entrare nell'economia monetaria. Per cui, il valore dell'abolizionismo [carcerario] è chiaro in luoghi che stanno acquistando carceri di stile americano a causa di trasformazioni economiche.

STUDENTE: A livello personale, io ho un animo politico che viene alimentato dall'indignazione, il che spesso fa sì che io non possa vivere la vita che voglio vivere e vedere l'umanità in tutti – la fratellanza e la sorellanza di ciascuno. Ha il suo sé politico mai occupato la sua vita, rendendo difficile il fatto di raggiungere un equilibrio? In altre parole, il fatto di essere il tipo di persona che vede le connessioni e che ha speranza di una differenza, un cambiamento nella società, invece del tipo di persona che è indignata e alimentata dall'indignazione?

AD: L'indignazione non è l'unica emozione di cui chi fa politica dovrebbe fare esperienza. Anche la gioia è un'emozione politica. Poiché sono cresciuta in quel modo – e realizzo solo ora che le cose stanno così – non ho mai sentito che per me vi potesse essere una divisione tra la mia persona politica e quello che rimane al di fuori di ciò. Certo, ho desideri diversi in momenti diversi. Posso anche sentirmi stanca, al limite dell'esaurimento, ma ritengo che l'immaginazione sia un processo politico. Non è attraverso la rabbia che

¹⁴ Film del 2006 [N.d.T.].

esprimo le mie aspirazioni politiche. Forse a volte è importante. Ad esempio, le elezioni domani (ride). Mi raccomando di votare per il candidato giusto!¹⁵

Se qualcuno decide di impegnarsi in una lotta collettiva per un periodo di anni o addirittura di decenni, si deve trovare il modo di immaginare un sé politico assai più ampio – in cui si fa l’esperienza della rabbia ma anche di una profonda comunità e connessione con gli altri. L’umanità che hai menzionato è qualcosa che spesso ci viene a mancare perché ci hanno persuaso di essere soprattutto e prima di tutto individui; siamo all’interno di una comunità e siamo anche, spero, connessi agli altri attraverso una varietà di confini di razza, di genere o nazionali. Non ho quindi quel problema. A volte, devo fare altre cose; ad esempio, prima di venire qui a parlare con voi, ho dovuto anche trovare il modo di meditare e respirare nella mia classe di yoga.

js: La speranza è una di quelle emozioni politiche? Hai speranza tu stessa? Hai parlato delle elezioni domani. Un’iniziativa per cui si vota domani per l’abolizione della pena di morte sembrava avere alcuni sondaggi a favore. Un’altra riformerebbe la norma sui “Tre Falli”, anche se in modo inadeguato. Per la prima volta in decenni, i movimenti populisti sembrano muovere in direzione contraria [a quella solita degli ultimi decenni]. Ritieni che questo sia tempo per la speranza, per quanto riguarda il carcere o più generalmente?

AD: Ritengo che questo sia un tempo per la speranza. Ma continuo ad avere un incubo. Forse voi siete troppo giovani per ricordare quando Al Gore era il candidato contro George W. Bush. Siamo andati a dormire pensando che Gore avesse vinto la presidenza e la mattina dopo abbiamo scoperto che non era così. Per cui, stanotte non vado a dormire. (Ride).

È un momento per la speranza, ma dobbiamo essere guardinghi del perché alcuni si stiano avvicinando al movimento contro il carcere. Dobbiamo sempre essere pronti ad andare un passo più avanti. Nell’aprile 2011 il NAACP produsse un ottimo Rapporto, *Misplaced Priorities: Over Incarcerate, Under Educate*. Si basa sul libro di Michelle Alexander, che mostra che oggi vi sono più uomini neri in carcere, o sotto il controllo di qualche altra istituzione correzionale, di quanti ve ne fossero schiavi nel 1850. Newt Gingrich e Grover Norquist si sono espressi a favore di quel Rapporto. La loro opposizione, assai in ritardo, alla incarcerazione di massa si basa sulla loro opposizione al Grande Governo [*big government*] e, per estensione, alle grandi prigioni. Dobbiamo fermarci e chiederci: li vogliamo veramente nostri alleati?

¹⁵ L’intervista si svolse il giorno prima della rielezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti.

Se vogliamo veramente affrontare la crisi della incarcerazione di massa, il governo dovrà giocare un ruolo assai più importante nel creare programmi e sviluppo in campo educativo, ricreativo e della salute mentale. Ma questo non è certamente quello che vogliono i conservatori che si oppongono alla incarcerazione di massa.

TP: Questo è il motivo per cui avete scelto il nome Critical Resistance, che è un nome alquanto insolito, no? Resistenza ci è chiaro; ma al tempo stesso deve essere critica e consapevole dei diversi tipi di coalizioni e dei tranelli politici.

AD: Critica, lo intendiamo in due sensi: è critico che resistiamo; dobbiamo impegnarci a comprendere le implicazioni della nostra resistenza. Dobbiamo essere critici nella nostra resistenza.

TP: Apprezziamo molto la tua resistenza critica.

(Applausi).

Riferimenti bibliografici

- ALEXANDER Michelle (2012), *The New Jim Crow: Mass Incarceration in the Age of Colorblindness*, The New Press, New York.
- AMERICAN FRIENDS SERVICE COMMITTEE (AFSC) (1971), *Struggle for Justice: A Report on Crime and Punishment in America*, Hill & Wang, New York.
- DAVIS Angela (1974), *An Autobiography*, Random Press, New York (trad. it. *Autobiografia di una rivoluzionaria*, Minimum Fax, Roma 2013).
- FOUCAULT Michel (1975), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976.
- HANNIGAN Mike, PLATT Tony (1975), *Interview with Angela Davis*, in “Crime and Social Justice”, 3, pp. 30-5, in <http://www.socialjusticejournal.org/wp-content/uploads/2014/04/3Davis.pdf>.
- WESTERN Bruce (2006), *Punishment and Inequality in America*, Russell Sage Foundation, New York.